

ANNO XIV

INDICE

NOTE SULLA FEDE
ANTICHE PREGHIERE MARIANE

PROFESSIONE SEMPLICE DEL
FRATELLO PAOLO MARIA

FORTISSIMUM GENUS

STRADA FACENDO
SPERIMENTARE LE BEATITUDINI

DOM MARCO

IL MONACO E IL CANTO



NOTE SULLA FEDE LE ANTICHE PREGHIERE MARIANE

Il popolo cristiano ha sempre manifestato e dimostrato nel corso dei secoli, la propria devozione e potremmo aggiungere il proprio affetto verso la Vergine Maria. Ne sono testimonianza diretta i vari santuari dal più grande al più piccolo, fatti costruire in suo onore e non c'è paese o città che non abbia oltre la chiesa, una sola cappella dedicata alla Madonna. Così la spontaneità della gente ha eretto, anche per ricordare e invocare la Madre di Dio, delle edicole che sono situate all'esterno dei palazzi e lungo le strade, dove non

solo gli abitanti di quella zona, ma anche chi passa si ferma a recitare una preghiera.

Già, una preghiera. In omaggio a Maria sono sorte nel corso degli anni tante preghiere, che oltre alla tradizionale "Ave Maria", ci mettono in contatto diretto con la Vergine.

E' un modo semplice e naturale per chiedere, ma anche per ringraziare chi intercede per noi presso il suo amato Figlio Gesù.

Di alcune preghiere se ne conoscono gli autori di altre, possiamo pensare ed affermare che siano nate come invocazione dal cosiddetto popolino e in genere dalla semplicità della gente.

Sicuramente una delle preghiere più antiche è Sub tuum praesidium (Sotto la

tua protezione cerchiamo rifugio Santa Madre di Dio ...), forse veniva già recitata nell'anno 200 dell'era cristiana. E' stato infatti, ritrovato un papiro in Egitto, risalente al III secolo e recante il testo scritto in lingua greca.

Questa singolare preghiera veniva letta dai sacerdoti di rito copto, secondo le fonti storiche, l'originale fu rinvenuto ad Alessandria d'Egitto e venne acquistato nel 1917 dalla John Rylands Library di Manchester e pubblicato per la prima volta nel 1938.

La preghiera Salve Regina , comunemente viene recitata al termine dei misteri del Rosario e precede il lungo elenco delle Litanie. La sua composizione risale al medioevo, originariamente in lingua latina è attribuita

ad Ermanno, conosciuto come Ermanno il "contratto", un monaco benedettino tedesco, vissuto nella prima metà dell'XI secolo nel monastero di Reichenau, sul lago di Costanza, il monastero era stato fondato da Carlo Magno e già esisteva da più di duecento anni. Nei manoscritti più antichi, non compare né il "Mater", che sarebbe stato aggiunto nel XVI secolo, per cui in origine si diceva: " ... Regina Misericordiae ". Mentre l'ultimo verso: " O clemens, o pia, o dulcis virgo Maria" sia opera di San Bernardo da Chiaravalle. Infine una curiosità.

Si racconta che l'equipaggio di Cristoforo Colombo, partito con le tre famose caravelle, la "Nina", la "Pinta" e la "Santa Maria", avesse recitato proprio il Salve Regina, la sera prima di avvistare, dopo una lunga navigazione, il Nuovo Mondo: era l'anno 1492. L'origine della preghiera Ave Maris Stella (Ave, stella del mare, eccelsa madre di

Dio...) è incerta. Da alcuni viene attribuita a Venanzio Onorio Clemenziano Fortunato (530-609) autore di poesie in lingua latina e biografo di santi, vescovo e venerato come santo, o allo storico Paolo Diacono (720/24-799). Risale al IX



secolo e viene recitata nell'Ufficio Divino e durante l'Ufficio della Beata Vergine Maria e i Vespri. Memorare. La preghiera del XV secolo attribuita in un primo momento a S. Bernardo da Chiaravalle (1090-1153) è forse opera di

un sacerdote francese Claude Bernard (1588-1641), per il suo zelo nell'aiutare i carcerati e soprattutto i condannati a morte, divenne conosciuto come il "povero prete", e affidava a tutti un'immaginetta della Madonna con stampata la preghiera del Memorare: " Ricordati, o piissima Vergine Maria, che non si è mai udito che qualcuno sia ricorso alla tua protezione, abbia implorato il tuo patrocinio e domandato il tuo aiuto e sia rimasto abbandonato... ". Un agostiniano scalzo, Padre Fiacre, rivelò a Claude Bernard, che gli era apparsa la Vergine Maria, e che gli aveva confidato della malattia del P. Bernard e che recitando la preghiera aveva sconfitto la malattia. Lo stesso sacerdote, che diffuse il Memorare, affermò di averla imparata da suo padre e che la preghiera era già conosciuta da San Francesco di Sales (1567-1622) che nacque ben 21 prima di Claude Bernard.

Concludiamo con una giaculatoria tipica della devozione cattolica che si recita al termine delle varie preghiere “ Nos cum prole pia, benedicat Virgo Maria “ , vale a dire: “ La Vergine Maria ci benedica insieme ai suoi devoti”.

Gualtiero Sabatini

PROFESSIONE SEMPLICE DI FRATEL PAOLO MARIA ARCANGELETTI

Nella solennità della Presentazione di Gesù al tempio il frate Paolo Maria ha emesso i suoi voti monastici con la professione semplice. Alle ore 18.00 la comunità dei monaci celebranti si reca in processione e sosta davanti

lungo il colonnato della navata ai due lati. Davanti alla porta il P. Abate recita la preghiera che introduce il rito della benedizione delle candele. Quindi tutti sacerdoti e fedeli con le candele accese muovono processionalmente al canto dell'introito verso l'abside. La celebrazione riprende dal canto del Gloria. Dopo l'omelia il novizio Paolo Maria presentato dal maestro P. Lodovico risponde alle domande del celebrante. Poi dà lettura della carta della professione che firma sull'altare insieme al P, abate e la mostra a tutti i monaci e confratelli. Depone poi la carta sotto la tovaglia dell'altare. Dalle mani dell'Abate riceve lo scapolare segno della sua professione monastica. Quindi va verso il coro e dà l'abbraccio di pace a tutti i confratelli mentre il coro canta l'antifona “Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in



alla porta di bronzo della basilica. I fedeli sono disposti

unum.

Al termine della celebrazione tutti i partecipanti al sacro rito sono invitati alla sala rossa per condividere un ristoro di vivande. Tra gli invitati sono anche i familiari del neo professo e il Maestro Paolo Taglioferrì Organista della basilica di s. Giovanni che ha sostituito Cristian Almada assente in Argentina e i membri del coro che hanno animato insieme ai monaci la celebrazione eucaristica.

RIFLESSIONI DEL NEO PROFESSO PAOLO MARIA

Era il 2016 quando sono arrivato qui alla basilica di San Paolo fuori le mura, e ancora non avevo capito cosa volesse il Signore da me. Io ero venuto a cantare assieme nel coro dei laici che anima la messa conventuale delle 10:30, invitato dal maestro Christian Almada che avevo conosciuto tramite un corso di canto gregoriano.

Era da tanto che percepivo il desiderio di avere un rapporto più radicale col Signore, che non passasse attraverso una famiglia ma solo io e lui. E in quel periodo si affacciava la forma della vita monastica tra i miei pensieri. Così iniziai un dialogo con il mio parroco e poi con il monastero di San Paolo. E oggi eccomi qui, novizio presso la comunità benedettina che vive attaccata all'omonima basilica. Prima di

entrare in monastero lavoravo presso un'azienda che si occupava di consulenza e posso dire senza nessun rammarico che non mi mancava niente: una bella famiglia, un buon lavoro, dei buoni amici. E coltivavo anche la mia fede. Il Signore non stava facendo mancare nulla alla mia vita. Tranne il continuo pensiero di desiderare di essere suo, totalmente. Le fidanzate non erano mancate ma non mi bastava, volevo di più.

Quando poi ho intrapreso il cammino benedettino ho iniziato a fare un'esperienza che solitamente si fa, almeno così ho sentito dire, quando uno si abbandona alla volontà di Dio: una pace che persiste dentro di sé e che permette di affrontare tutto con una grande serenità perché Lui è con te. Ci sarebbe da raccontare altro ma aggiungo solo che il 2 febbraio alle 18:00 a Lui soltanto dico il mio sì

FORTISSIMUM GENUS

S. Benedetto concepisce il monastero come una scuola dove viene insegnata l'arte del servizio divino. Chi chiede di entrare in monastero sa di entrare in una scuola dove si impara a cercare Dio attraverso la disciplina del servizio divino,

che S. Benedetto chiama Opus Dei Opera di Dio.

Il rettore di questa scuola è l'abate. Egli viene scelto dal seno della comunità per la scienza delle cose che riguardano Dio e per la capacità di comunicarle, con la parola e con la vita.. affinché ogni cosa nel monastero risponda a questa unica esigenza di formare veri cercatori di Dio, tutta la organizzazione del monastero fa riferimento all'abate ed è sotto la sua responsabilità. (Quando un settore della struttura monastica è gestito da laici si nota subito

la differenza di mentalità con cui si perseguono gli obiettivi).

Il monaco è sempre nella condizione di discepolo per tutta la sua vita "Uno solo è il vostro maestro dice il Signore- e voi tutti siete discepoli." Nel monastero Cristo l'unico Maestro è rappresentato dall'abate. perciò l'insegnamento del padre della comunità è la guida sicura nella ricerca di Dio.

l'oggetto della ricerca deve essere sempre evidente in tutti gli aspetti della vita monastica, anche -dice S. Benedetto - negli affari materiali .

Da ciò ne consegue che la spiritualità del monaco non può non essere caratterizzata da un atteggiamento continuo di ascolto. Cioè dalla virtù della obbedienza. Prima ancora della liturgia, del lavoro, della preghiera personale, il monaco è impegnato nell'obbedienza

Obbedienza che è fondamentalmente ascolto e poi adempimento di una volontà. Senza l'ascolto, eseguire un ordine , anche con quella celerità che chiede la regola, sa di disciplina militare. Il monaco ascolta lo Spirito , la sua coscienza, la parola di Dio, gli avvenimenti, i confratelli. Ascolta nella fede fino a rilevare nella volontà dell'abate la volontà di Dio. Così l'obbedienza non ha nulla di servile e di intimidito, ma è solo la risposta quotidiana all'invito del Signore "Vieni e seguimi". In tal modo le opere del monaco hanno il benessere e la benedizione del suo abate.

Dalla ricerca di Dio, che si fa ascolto continuo, la vita del monaco diventa contemplativa.

L'immagine del monaco è quella di una persona sempre presente a se stessa, mai totalmente estroversa fino a lasciarsi assorbire dai compiti che esegue.. Si china

sulle cose da compiere quel tanto che basta, per poter facilmente rientrare nel suo habitat naturale che è il silenzio, la meditazione la preghiera. E' più facile vedere un monaco passeggiare nel chiostro o nel giardino con un libro in mano, che discutere animatamente col confratello.

La vita del monaco è nascosta con Cristo in Dio. L'attenzione ai fratelli, alle cose e anche alle vicende del mondo, non lo distoglie da quella abituale contemplazione che dà saggezza e sobrietà ai suoi interventi esterni. L'attitudine contemplativa porta il monaco a rilevare nelle cose umane e terrene il riferimento alle realtà divine ed eterne.

Nel quadretto evangelico, dove Marta e Maria accolgono nella loro casa l'amico Gesù, le due sorelle vengono indicate come icone rispettivamente della vita attiva, in Marta e della vita contemplativa in Maria. In realtà ambedue sono la medesima icona del cristiano e del monaco, perché ambedue con amore accolgono il Signore.

Per il Signore il monaco nel cenobio dedica la sua vita alla contemplazione; per il Signore l'Ordine monastico ha inciso fortemente nello

sviluppo civile morale e spirituale dell'Europa. Quando si cerca il volto del Signore, l'ascolto della sua parola porta a servire i fratelli nel modo più efficace e valido; Quando manca la ricerca del Signore e l'ascolto della sua parola, l'attività degenera in attivismo frenetico e facilmente nel servire il prossimo si finisce per servirsi degli altri per evidenziare se stesso.

Marta e Maria sono l'immagine del monaco che mentre attende all'unum necessarium è nella migliore condizione di giovare ai fratelli nel mondo.

Strada facendo

Rolando Meconi

SPERIMENTARE LE BEATITUDINI

Vorrei completare la riflessione iniziata il mese precedente sull'invito di Francesco a non considerare la Chiesa come un Museo in cui mettere ordine eliminando o mettendo in magazzino le cose che non ci piacciono, mettendo invece in bella mostra bei reperti storici. Sarebbe come prendere atto che la Chiesa è qualcosa che appartiene al passato e non ha più nulla da dire all'Umanità di oggi se non mostrarle le testimonianze gloriose di qualcosa che non c'è più. Sperimentare ogni giorno le

Beatitudini è l'unico modo per rendere sempre reale e attuale l'annuncio della Chiesa. Dialogare costantemente con l'altro non è che seguire alla lettera e, soprattutto, nella sostanza, la strada della gioia vera, quella gioia che apre i cuori, la mente, gli occhi e l'azione verso una meta sicura che a sua volta permette di trasmettere un annuncio "sicuro" perché «Chi sbaglia strada o chi inciampa, magari con la presunzione di camminare sulla via di Dio, rischia di far sbagliare e inciampare anche gli altri». È necessario tenersi bene alla larga da quelle visioni egocentriche che mettono noi stessi al centro della nostra azione e seguire invece le «Beatitudini (che al contrario) sono teocentriche, guardano la vita, ti portano avanti, ti spogliano ma ti rendono più leggero seguire Gesù. E Gesù parla di non scandalizzare i piccoli. Perché? Perché lo scandalo è una pietra d'inciampo». A chi cade, a chi è fragile, a chi è ferito, a chi non riesce ad uscire da situazioni di peccato una sola cosa si può offrire "l'incontro con la misericordia di Dio". "La Mitezza accoglie ognuno come è", ci lavora insieme, lo accarezza, lo ascolta, lo aiuta, lo guarda negli occhi e così il mite diviene capace di «contemplare con cuore puro il volto di Dio nella liturgia, nell'ascolto della Parola, nella preghiera, nei poveri... Vi sembra poco tutto questo?

Questa è la strada» Al contrario l'indifferenza, di chi passa di fianco all'indigenza di qualsiasi tipo e natura e neppure se ne accorge, è veramente dannosa sia per chi in questa indifferenza verso l'infelice ci vive e crede di viverci bene sia per chi si trova a terra e non sa come rialzarsi. Una comunità cristiana così sarebbe votata all'inutilità sia per chi non è capace di guardare oltre il suo piccolo egoismo sia per chi, impanicato nelle sue povertà, non riesce a trovare neppure uno straccio di risposta.

Due compiti affida papa Francesco alla Chiesa di Roma, consegne che costituiscono motivo di riflessione per tutti, laici e consacrati, impegnati nell'associazionismo o pecore sciolte e senza ovile, in qualsiasi stato di vita:

1) Esercitare uno sguardo contemplativo sulla vita delle persone che abitano la città. Guardare con attenzione come "vivono ..., come pensano, cosa sentono ... adulti e giovani; raccogliere storie di vita...(ascoltando) con amicizia i genitori dei bambini e dei ragazzi, o andando a trovare gli anziani... gli anziani: per favore, non dimenticateli. Adesso sono più curati perché, siccome manca il lavoro e l'anziano ha la pensione, lo curano meglio, l'anziano... i vecchi... hanno l'odore delle radici e ... noi, con questa tecnologia del virtuale, rischiamo di perdere il radicamento, le radici, di diventare

stradicati,...(perdendo) il succo delle radici per crescere, per fiorire, per dare frutti. Facciamo parlare gli anziani: non dimenticatevi di questo. Un ascolto della gente che sempre più è il grido dei piccoli."

2) Secondo compito: esercitare uno sguardo contemplativo sulle culture nuove che si generano nella città. ..."Roma è un organismo che palpita: prendiamo consapevolezza che lì, dove le persone vivono e si incontrano, si produce sempre qualcosa di nuovo che va al di là delle singole storie dei suoi abitanti. Nella Evangelii gaudium ho sottolineato che sono proprio i contesti urbani i luoghi dove viene prodotta una nuova cultura: nuovi racconti, nuovi simboli, nuovi paradigmi, nuovi linguaggi, nuovi messaggi (cfr n. 73). Occorre capirli; trovarli e capirli. E tutto questo produce del bene e del male. Il male è spesso sotto gli occhi di tutti: «cittadini a metà, non cittadini, avanzi urbani» (ibid., 74), perché ci sono persone che non accedono alle stesse possibilità di vita degli altri e che vengono scartate; segregazione, violenza, corruzione, criminalità, traffico di droga e di esseri umani, abuso dei minori e abbandono degli anziani. Si generano così delle tensioni insopportabili...ci sono in tanti quartieri di Roma guerre tra poveri, discriminazioni, xenofobia e anche razzismo. Oggi ho incontrato in Vaticano cinquecento Rom e ho sentito

cose dolorose. Xenofobia. State attenti, perché il fenomeno culturale mondiale, diciamo almeno europeo, dei populismi cresce seminando paura. Ma nella città c'è anche tanto bene, perché ci sono luoghi positivi, luoghi fecondi: lì dove i cittadini si incontrano e dialogano in maniera solidale e costruttiva, ecco che si crea «un tessuto connettivo dove persone e gruppi condividono diverse modalità di sognare la vita, immaginari simili, e si costituiscono nuovi settori umani, territori culturali invisibili» (ibid.). La necessità evidente è quella di uscire da un immobilismo appagante e insieme sconsolato, lasciare il focolare in cui una piccola cerchia di persone si auto-consola stringendosi intorno al calore ma nello stesso tempo si sente assediata da un'indifferenza sempre più generalizzata. Andare fuori le mura è oggi un'esigenza più che mai pressante ma non fuori le mura come era nei secoli scorsi la cittadella dei monaci di San Paolo, presidio di fedeli nell'Agro romano sulla tomba dell'apostolo. Oggi che la città ha raggiunto abbondantemente le rive del mare e, come città metropolitana, si spande sui monti dei comuni vicini è più che mai necessario uscire da ogni arroccamento difensivo per immergersi coerentemente nella dura ma affascinante realtà quotidiana, costellata di povertà, di miserie e di ingiustizie ma anche ricca

di tante testimonianze, ricchezze di umanità e di spiritualità che attendono solo di essere valorizzate.

L' Ottocento che sembrava in mano a pericolosi movimenti laicisti ed anticlericali, si rivelò una feracissima vigna del Signore in cui nacquero e prosperarono i grandi santi "sociali": figure come San Giovanni Bosco, San Giuseppe Cottolengo, San Leonardo Murialdo e tanti altri. Il Novecento, il secolo cosiddetto breve e terribile ci ha fatto conoscere figure belle come Santa Teresa di Calcutta e

tanti altri santi della quotidianità. La grazia di Dio - che va ascoltata - ci permetterà di crescere secondo le esigenze dell'Umanità del terzo millennio appena iniziato.

D. MARCO POLLINA HA LASCIATO QUESTO MONDO

Marco nome di battesimo Giuseppe è entrato nel monastero di S. Paolo molto giovane

Dopo di lui è venuto anche il fratello Ciro che ha preso il nome di fra Gabriele Marco ha svolto tante mansioni nella vita

della comunità Molto tempo nel servizio della sagrestia nel lavoro dell'orto. Nella cucina.



Ha nutrito una particolare devozione alla Madonna della Rivelazione alle Tre Fontane dove si recava spesso per il suo apostolato. Ha raggiunto la bella età di 95 anni senza particolari terapie e impegnandosi a partecipare a tutte le ore canoniche della liturgia e della vita di comunità. Anche da molto anziano ha svolto sempre il suo quotidiano impegni di evangelizzazione in basilica intrattenendosi con i fedeli e pellegrini in conversazioni spirituali. Fino agli ultimi giorni ha sempre partecipato alla vita di comunità come testimonianza edificante della sua fedeltà alla vocazione benedettina. Negli

ultimi anni ha ceduto alla necessità di un passeggino per muoversi poi ha continuato la sua vita monastica a mezzo di una carrozzella. La malattia alla fine ha prevalso sulla tenace volontà di non mollare e in breve tempo dopo due giorni di ricovero ha lasciato serenamente questo mondo. Marco ha edificato la comunità per l'attaccamento spirituale alla osservanza della vita cenobitica. alla Opus Dei, agli incontri di comunità. Sempre vigile di mente e di spirito ha cercato sempre un modo di vivere semplice e

povero e di non pesare in quanto possibile con le sue esigenze nell' aiuto dei confratelli. Tutti lo ricordano con ammirazione per la sua esemplarità di monaco fedele alla Regola e sempre presente a tutti gli atti della vita monastica.

La salma è stata composta nella sala rossa del parlatorio, Per permettere le visite dei confratelli monaci e dei fedeli. Attorno alla salma la comunità ha cantato le Ore Minori e nel primo pomeriggio alle ore 14.30 la salma è stata portata processionalmente in basilica al canto delle litanie dei santi per la celebrazione delle

esequie, presieduta dal P. Abbate

IL MONACO E IL CANTO

Cantare o leggere non ardisca se non che è in grado di compiere tale ufficio in modo da edificare gli uditori, d'altra parte è questo un compito da eseguirsi con umiltà e gravità e grande riverenza e solo chi ne abbia ricevuto l'ordine dall'abate.

Il canto liturgico, cioè il canto dei salmi e delle antifone in gregoriano fa parte della vita del monaco, della sua spiritualità benedettina, della sua preghiera. Il canto del monaco è un canto corale sia perché è eseguito sempre da tutta la comunità collocata sui gradini davanti all'altare, sia perché fa parte integrante delle celebrazioni liturgiche e perciò della stessa preghiera del monaco. Il canto del monaco è accompagnato da sentimenti di pietà e devozione, sentimenti di gioia per i doni e le grazie del Signore, sentimenti di umiltà per la consapevolezza di essere peccatore di contemplazione delle bellezze del creato che riflettono la bellezza di Dio, di adorazione davanti alla maestà divina. Perciò il canto prima ancora di edificare gli uditori deve edificare lo spirito del monaco

Egli canta davanti a Dio anche se nell'interno della chiesa ci

sono solo i monaci. Egli sta davanti alla maestà di Dio, con umiltà e gravità. Altro è lo stato di animo di chi canta in una corale che esegue brani di grandi compositori, davanti ad un pubblico di amanti della bella musica. Per la migliore riuscita del concerto occorre fare molte prove per arrivare ad una esecuzione perfetta che entusiasmi il pubblico. Diversamente il canto corale del monaco riflette la semplicità della sua vita. Non sarà perciò eseguito con particolare enfasi. Il canto del monaco ha bisogno di essere cantato da veri monaci che hanno maturato una vera spiritualità monastica, plasmata da vera fraternità che dà maggiore coralità al loro canto. Come il canto dei fedeli che partecipano alle sacre funzioni è un canto di popolo che esprime la propria fede e non deve esaltare doti canore di qualche fedele, che disturberebbero lo spirito di accogliimento della liturgia. Così anche il canto di una comunità in preghiera trasmette nell'animo di chi ascolta lo stile di vita del monaco che, vivendo nel monastero nella osservanza di una regola di vita, ha in se la disposizione migliore per cantare le lodi al Signore. Fare tante prove può essere richiesto da particolari circostanze, ma normalmente come ci si raccoglie nel silenzio della statio per prepararsi alla preghiera allo stesso modo ci si prepara al canto nella liturgia.

E mentre al termine di un concerto succede l'applauso, dopo una celebrazione liturgica con canti eseguiti dalla comunità in preghiera si esce dalla chiesa nel silenzio e nel raccoglimento per conservare ancora l'eco delle armonie e dei salmi cantati. Possono esserci nel coro monastico dei ruoli assegnati a cantori, ma essi sono nell'interno della comunità che prega cantando la lode al Signore. Il canto non è pertanto un compito assegnato a chi ha doti canore ma è il modo eminentemente monastico di pregare e di meditare stando davanti al Signore. Il monaco canta nella chiesa durante la celebrazione dell'Opus Dei, ma poiché il suo cantare è pregare anzi pregare due volte, sente l'esigenza di pregare cantando anche in altri momenti della giornata monastica, quali prima e dopo la refezione in refettorio e negli eventi che segnano il cammino della vita del monaco.

Ogni persona che entra nel monastero attratto dall'ideale vita monastica è idoneo al canto dei monaci perché anche questa esperienza spirituale favorisce la crescita del suo fervore monastico.

La passione per il canto gregoriano è testimoniata dagli splendidi codici del canto liturgico decorati con meravigliose miniature che sono conservate nei cenobi benedettini